

dio, di sua Vergine madre, sposa, e figlia, dei nostri santi protettori insieme, e della patria nostra.

Così dunque Massimo, geloso dell'onor della patria, andava scrivendo le notizie, e le vite de' nostri professori, ma non poté dar loro compimento; imperocchè fu egli impedito così dalla sua continua applicazione, che fu per lo più ad opere grandi, come dalla podagra, e chiragra, onde era spesso inchiodato in letto, sicchè di quando in quando per molti giorni, e mesi, diveniva inabile all'operare tra primi, e da poi ch'egli era migliorato alquanto, lo portavano a dipingere su i palchi coricato su piumacci, ovvero in una sedia, che si spingeva con le girelle, tanta era la stima delle sue pitture; sinchè venuto l'anno 1656 egli soccombè alla forza della crudel pestilenza, onde fu afflitta la città di Napoli, che appena aveva veduto serenato il cielo dalle passate tempeste di civil guerra, e di fame. Morì dunque nell'anno settantunesimo primo dell'età sua, e con assai poca pompa funebre fu sotterrato nella chiesa dello Spirito Santo, dirimpetto alla quale egli abitava, non potendo i suoi figliuoli, nè altri parenti fargli maggior onore, nè dirizzar la dovuta memoria a tanti meriti, altri dal contagio atterriti, altri oppressi dal medesimo male. Ma la tomba più durevole, ed onorata dell'uom virtuoso, sono le stesse opere sue, e queste narrano a' secoli avvenire i pregi del loro autore, come appunto veggiamo accaduto nella persona di Massimo: le di cui belle opere son celebrate da tanti scrittori, non solo compatriotti ma da molti eziandio forestieri; onde Girupeno nelle sue finezze de' pennelli italiani al fol. 72 fa così dire al genio che lo accompagna. *Molto di ciò son contento, poichè assai di buono vi si trova nelle cose del Cavalier Massimo: e quindi gli dà molta lode per la maniera simile a quella di Guido; ma tralasciando di*

riportare le parole di quei che son noti per mezzo delle stampe, mi piace di qui trascrivere quanto Paolo de Matteis ne scrisse ad un signore in Francia, che ne lo avea richiesto, con le notizie di altri pittori napolitani.

Il cavalier Massimo Stanzioni napolitano pose il suo primo studio nel dipinger ritratti, e vi riuscì in modo, che non ebbe che invidiare allo stesso Tiziano. Passò in Roma, ed avendo osservato il gusto di Annibal Caracci vi si affezionò, e si approfittò tanto, che unito il gusto Caraccesco allo stile di Guido, che conobbe in Roma, ne formò la sua bella maniera, che per verità più volte si equivoca con lo stesso Guido. Nella Certosa di Napoli vi sono molte opere di sua mano; in una cappella però di S. Brunone, nella chiesa della detta Certosa, vi è un quadro, che rappresenta il suddetto santo, che dà le regole alli suoi monaci di tanta perfezione, di tanta verità, e forza di colore, che il quadro dello stesso Guido, situato dietro l'altar maggiore, rappresentante la Natività del Signore resta al confronto di quest'opera senza l'usata superiorità. Dipinse la volta della chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, opera a fresco maravigliosa, come ancora è quella volta sopra la tribuna della chiesa del Gesù Nuovo. Ebbe moglie nobile, e morì nel contagio dell'anno 1656. Ebbe molti discepoli, essendo assai famoso ne' suoi tempi.

Fin qui son parole di Paolo de Matteis, poi siegue a far menzione di que'discepoli del cavaliere, che furono valentuomini, e dice ch'essi venivano da lui istruiti con ottime regole, e con carità insegnati, ponendo loro innanzi agli occhi l'esempio de' gran maestri, e specialmente de' Caracci, e di Guido per mezzo de' disegni, e stampe delle perfettissime opere da essi lasciate alla posterità. Talchè parte per la teorica della

viva voce, e parte per la pratica dell'operare, ne avvenne, che uscirono dalla sua scuola buon numero di uomini singolari, come appresso dimostreremo; e veramente dopo della fioritissima scuola del grande Annibal Caracci, niuna fu così copiosa di celebri allievi, come quella del cavalier Stanzioni. Noi faremo qui menzione di alcuni di essi, riserbandoci il parlar dei suoi discepoli in altro luogo, ove ci converrà narrare il merito delle opere loro. Oltre adunque del mentovato Pozzuolano, detto Lionardo, che, come dicemmo, finì il quadro della Visitazione restato imperfetto per la morte del maestro, ebbe Massimo nella sua scuola Muzio Rossi, il quale udendo spesso dir da lui beati esser coloro, che in pittura hanno la sorte di aver un Guido per maestro, tanto si adoperò, che con l'ajuto di un suo zio si portò in Bologna, e nella scuola di quel nobile artefice fece quella riuscita, che nelle sue notizie abbiain detto.

D. Francesco Gaetano fu ancora suo discepolo, e tutto che fusse nato nobilmente, volle nondimeno esercitarsi nella pittura, e vi fece non ordinarij progressi come si può scorgere da due quadri di sua mano, che sono esposti ne' due altari nella chiesetta di S. Niccolò nella contrada detta Pistaso, con voce greca da' pegni, che quivi anticamente si davano per aver danai in prestanza, e non già perchè vi abitano coloro, che fan lavori di cartapesta, come il volgo crede. In uno de' due quadri son dipinti S. Anna con la B. Vergine col Bambino, S. Giovachino, e S. Giuseppe; nell'altro la B. Vergine in gloria, e nel basso S. Biagio, con S. Gregorio Taumaturgo, ambidue quadri certamente ragionevoli.

D. Giuseppe Piscopo ebbe i principj del disegno dal cavaliere Stanzioni, indi invaghito della maniera di Aniello Falcone, passò a quella scuola, e fu compagno

di Salvatore, e di Micco Spadaro: e come questi (seguendo la sua naturale inclinazione) facea figure piccole di un palmo in circa, volle il Piscopo ancora seguitar l'orme dello Spadaro, dapoichè il Falcone fu partito per Francia, e fece delle belle opere a quella maniera, che gli portarono onore, ed utile insieme, essendo molto pregiate le istoriette, e belle favolette, ch'ei dipingeva; le quali pitture si veggono in molte case de' nobili, e di altri privati cittadini.

Santillo Sannini fin dalla sua fanciullezza diede segni del suo gran genio alla pittura, perciocchè stando con suoi parenti in tempo d'inverno accanto alla bracieria, ed essendo in essa fra lunghi discorsi consumato il fuoco, Santillo, che non oltrepassava otto, o nove anni dell'età sua, dopo avere appianato la cenere, vi disegnò incavandola con un stecco, un S. Antonio col Bambino Gesù sul libro; laonde stupefatti i circostanti, che un tenero fanciullo senza alcuno ammaestramento di disegno avesse ciò fatto, confortarono i di lui genitori ad applicarlo alla pittura, perchè certamente vi avrebbe fatto non ordinarij progressi; così dunque persuasi quelli, fu Santillo acconciato col cav. Massimo che aveva il primo grido in quel tempo, onde seguitando il suo genio in così egregia scuola, assai pratico, e buon pittore divenne, come si può vedere in S. Maria la Nuova nella cappella di S. Bonaventura, e nell'altra di S. Pietro d'Alcantara, ove ei dipinse ad olio tre quadri per ciascheduno rappresentandovi le azioni de' santi mentovati, cioè nel quadro situato sull'altare di S. Bonaventura, vedesi il Santo in gloria portato dagl'angeli; in uno de' laterali un angelo che comunica il Santo coll'assistenza di altri angeli; nell'altro lo stesso Santo, che resuscita un fanciullo. Il S. Pietro d'Alcantara sta nel suo ratto verso la Croce. In uno de' quadri laterali, egli comunica

S. Teresa del Gesù, e nell'altro viene egli a mensa pasciuto da nostro Signore. Nella chiesa di S. Tommaso di Aquino il quadro dell'altar maggiore, è opera di sua mano, ed in una cappella vi è la B. Vergine con varj santi Domenicani, e S. Pio V. In un'altra cappella contigua vi è similmente la B. Vergine col Bambino, che sposa S. Rosa, e vi sono altre sante dello stess' ordine. Essendosi poi in quella chiesa rifatto, ed ingrandito il coro, e volendosi ornar di pitture, vi fece Santillo un di quei gran quadroni, che sono in esso, ed ove vi è il Santo Pontefice Pio V. con varj santi Domenicani, i quali tutti in gloria vengono coronati da una virtù; ma perchè era egli avanzato in vecchiezza, l'opera riuscì debole, ed indi a cagion di sua morte, vi fu fatto il compagno dal cav. Beinaschi, che vi dipinse ancora le quattro sante, che son situate laterali ai due quadri. Ma a mio parere bellissimi sono i quadri laterali nella cappella di S. Vincenzo Ferreri nella chiesa di Gesù e Maria, ove in uno sta espresso il santo, che libera una spiritata, che è bellissima figura, ed ha gli occhi travolti, che paion vivi, e nell'altro quando il medesimo Santo rende la vita alla donna caduta d'alto, che semiviva si vede giacere. Per queste opere merita Santillo di esser fra valenti uomini annoverato. Egli mancò circa il 1685.

Il cavaliere Giovan Battista della nobilissima famiglia Spinelli, fu affezionato alla pittura, e volle apprendersela dal cavalier Massimo, e molto profitto vi fece, maneggiando con gran franchezza il colore, per la qual cosa egli era assai volte adoperato dal maestro, e sbazzava le di lui opere: dapoichè copiava assai bene, e trasportava dal piccolo in grande con molta agiustatezza, e franchezza. Sicchè lo stesso Massimo ne restava ammirato, e tanto lo imitò nella tinta, che spesso i suoi quadri si prendeano per opera del mae-

stro. Uno de' quadri sbazzato da lui, e condotto a buon termine, e poi finito da Massimo, com'è detto di sopra, è quel grandioso della disputa di nostro Signore co' dottori nel Tempio, situato nella chiesa della Ss. Nunziata. Molte opere fece lo Spinelli per case particolari, e per lo più de' nobili, delle quali riportò molta lode; ma datosi poscia a fare l'alchimista, e'l segretista componendo balsami, ed altri specifici, cadde nella pazzia di voler fare il lapis philosophorum, ingannato da un tal frappatore, che con i suoi raggi lo inviluppò; onde fermamente credendo di fare il lapis, vi consumò quasi tutto il suo avere, infinchè un giorno crepandosegli una boccia infocata, lo scottò in tal maniera, che poco appresso se ne morì, circa il 1647. Sicchè per far un rimedio da prolungar la vita, perdè egli la vita. E questo basti intorno alla vita di Massimo del quale abbiamo molti disegni nel nostro libro, come ancora de' suoi nominati discepoli.

*Fine della vita del cavalier Massimo Stanzioni pittore,
ed architetto, e di altri suoi discepoli.*

VITA DI ANIELLO FALCONE PITTORE FAMOSISSIMO,
NOMINATO L'ORACOLO DELLE BATTAGLIE,
E DE' SUOI DISCEPOLI.



Egli non vi ha alcun dubbio, che maggiore sia stata la fama di quelli artefici, che, lasciata la patria, si hanno eletto di operare in Roma, o pur vi sono stati dal puro caso condotti. Perciocchè essendo quella gran città, come dicesi, capo del mondo, non meno i nobili e dilettanti suoi cittadini, che i curiosi forestieri fan divenir famoso un professore, che al grado di ottimo maestro sia pervenuto. Laddove i nostri artefici restano sempre nel loro nido, e di rado si fanno trasportare altrove dalla dolce lusinga di far eterno il proprio nome; ma spiritosamente il fece Salvator Rosa, il quale vedendosi poco apprezzato in Napoli, scelse Roma per degno teatro della sua virtù, e quindi divenne famoso a tutto il mondo: che se così fatto avesse il suo maestro Aniello Falcone, certamente sarebbe pervenuto a quel grado di stima, al quale il Borgognone meritamente pervenne; e'l suo nome sarebbe molto meglio conosciuto in quei paesi dove o non mai, o di rado vien nominato. E pure il medesimo Padre Giacomo Borgognone vedendo a caso le opere di lui, ne restò ammirato e per le molte lodi che gli diede, il fece crescere di riputazione, come nel racconto della sua vita andrem divisando.

Nacque Aniello Falcone nella città di Napoli, e nella strada detta la Sellaria nell'anno 1600: il padre chiamato Domenico tenea bottega di varie merci, alla quale volle che Aniello assistesse, giunto che fu all'età di dieci anni, parendogli che bastassero quelle poche lettere che insino allora apparse avea. Ma co-

me andando a scuola egli avea imbrattato tutti i suoi libricciuoli di fantocci, così poi essendogli pervenuta nelle mani la Gerusalemme del Tasso figurato, si pose ad imitare attentamente quei guerrieri a cavallo; e sebbene non avesse scuola di disegno, dava però loro una certa grazia ed aggiustatezza, che gli rendea degni di esser veduti. Aveva Aniello un non so se zio o altro parente, che l'arte del sellaro esercitava. Costui avea maritata di fresco una sua figliuola con un mediocre pittore, il quale vedendo l'abilità di Aniello nel disegnare, persuase il di lui padre a farlo attendere alla pittura; dappoichè la naturale inclinazione ve lo chiamava. Domenico come uomo ragionevole, concedè al figliuolo, che seguitasse il suo genio, tutto che molto gli giovasse il tenerlo in bottega, ove della fedeltà de'suoi garzoni non era ben sicuro. Così dunque Aniello cominciò a studiare con fondamento il disegno, sotto la direzione del suo parente; e perchè costui era del partito dello Spagnoletto, sovente gli ragionava delle belle opere, che quegli dipingeva, e come egli era pittore del Vicerè, e'l primo di tutti i pittori napolitani. Laonde Aniello s'invogliò di veder così le opere, come l'artefice. Fu adunque dal medesimo suo parente condotto al Ribera, il quale volle vedere come si portasse nel maneggiare il matitaio, e poi conosciuta ne' disegni l'abilità naturale alla pittura, l'invitò alla sua scuola, dicendo a quel pittore, che l'ingegno d'Aniello richiedeva miglior maestro che lui non era; e così il Falcone passò alla scuola dello Spagnoletto.

Con la guida di sì rinomato maestro si avanzò Aniello a gran passi: sicchè postosi a copiare in tela l'opera del Ribera, ne fu dallo stesso lodato, e inanimato a far maggiori progressi; ma perchè il genio lo tirava a dipinger guerrieri armati, e cavalli, osser-

vava ben spesso lo Spagnoletto, che Aniello copiando alcuna storia, ove fossero armature indosso a' soldati. o cavalli, riusciva a maraviglia, e gli dava tanta verità, che meglio non potea operare il maestro medesimo. Per la qual cosa l'animò a dipingere alcun fatto d'arme, ed egli stesso glie ne fece il pensiero, il quale fu dal discepolo con tale spirito eseguito, che tutti coloro, che in casa dello Spagnoletto andavano, ne restarono ammirati, lodando molto quell'opera, ed animando Aniello a farne dell'altre, che subito essi stessi si averian comperato. Così dunque egli lusingato doppiamente dalle lodi, e dall'utile, fece varj quadri di battaglie, servendosi del naturale in tutte le azioni che gli bisognavano; giusta il precetto datoli dal maestro, che quanto faceva tutto prendea dal vero. Quindi è, che così naturali riescono le cose tutte dipinte dal Ribera, che hanno del maraviglioso; ma tuttochè Aniello molte battaglie dipingesse in quel tempo, non lasciava però lo studio dell'accademia, e de' buoni modelli per impossessarsi perfettamente del nudo, e volentieri copiava alcune belle teste di Guido, di fresco venute in Napoli, come si osserva da molte teste di verginelle disegnate su quello stile, la qual cosa non troppo piaceva al Ribera; onde più volte gli disse, che da lui aveva molto che imparare, ed esser bastanti le sue opere a perfezionare i discepoli, senza che studiassero altro maestro. Ma trovandosi Aniello assai avanzato nell'arte, e volendo appagar suo genio, con imitare quello che gli piaceva, cominciò a poco a poco ad operare nella propria casa, ed a dipingere varie cose a' particolari, così di sante immagini, come di battaglie in piccolo, insino a tanto che essendosi fatta la sagrestia della chiesa del Gesù Nuovo, ebbe mezzo che fusse data a dipingere a lui, e non a Belisario, massimamente perchè questi avendo

lasciato imperfetta l'opera di quella chiesa, dipingeva in S. Severino, di che non eran contenti i PP. Gesuiti. Fece adunque il Falcone molti pensieri per li piccoli compartimenti fra stucchi dorati della sagrestia, e vi dipinse a fresco nel mezzo S. Michele Arcangelo, che scaccia nell'Inferno Lucifero con suoi seguaci, ed all'intorno vari santi e puttini, e con sua lode condusse studiosamente a fine quella volta; benchè con maniera alquanto durezza, e risentita nei contorni, ma scusabile per esser la sua prima opera dipinta in fresco.

Ma perchè viveano allora molti accreditati pittori, perciò quei giovani che uscivano in campo, non ritrovavano pronte le occasioni da lavorare per diletanti, ma per coloro che pagavano a giornata, e ne facean commercio. Un di costoro era in quel tempo Nicola di Martino, il quale aveva la sua bottega incontro la chiesa di S. Nicola alla Carità de' PP. Pii Operarj, e nell'appartamento di sopra dava da dipingere a que' pittori, che ricorrevano a lui per aver pronto denaro, o pur comperava quelle opere, che gli venivano esibite da' bisognosi pittori, per poi farne spaccio con suo vantaggio. A costui diede Aniello alcune battaglie, acciocchè le avesse esitate, e come il Martino l'ebbe messe in mostra, furono lodate dai professori, e dagl'intendenti; ma sopra tutti gli commendò il cavalier d'Arpino, che era venuto in Napoli per dipingere la famosa cappella di S. Gennaro. Egli trovandosi una mattina a passare per quella strada, diede occhio a quelle battaglie, e si fattamente gli piacquero, che non solamente lodolle ma volle saperne l'autore e conoscerlo, e gli ordinò alcune battaglie, che il Falcone con sommo gusto gli dipinse, e ne fu da quel gran virtuoso largamente remunerato. Non sapeva Aniello chi fusse il soggetto, che egli aveva

servito, ma già aveva conosciuto dal parlare, ch'ei fosse professore, o almeno gran dilettante; onde quando gli fu detto quello essere il famoso cavalier Giuseppe d'Arpino, si trovò mortificato per non aver passato seco que' convenevoli, che la di lui virtù meritava: laonde immediatamente si portò al monistero di S. Martino, ove il cavaliere era alloggiato, e dipingeva la sagrestia, e la volta del coro, e fece le sue discolpe del non averlo conosciuto, ringraziandolo dell'onor fattogli di volere opere sue; e lo pregò ad avvertirlo di ciò che non gli pareva bene, e de' difetti de' quadri per lui dipinti, che egli era pronto a rifarli, o ad ammendargli. L'Arpino appagato vieppiù de' gentili tratti di Aniello, di nuovo lo commendò, e l'animò a proseguir tal sorta di pittura, alla quale era chiamato dal proprio genio, e scorrendo gli diede molti utili ammaestramenti, e ricordi, che lo stesso Aniello soleva a' suoi discepoli raccontare, e Salvator Rosa li ridisse a Nicolò Vaccaro suo discepolo, e da questo le ha udito lo scrittore di queste cose.

Di sì fortunato incontro avuto dal Falcone si sparse da per tutto la fama; e pervenne all'orecchie di Gasparo Romer gran dilettante di pittura. Era costui di nazione fiammenga, di professione negoziante, di ricchezze così abbondante, che si valutavano due milioni; nè vi era signore od altro negoziante che pareggiar il potesse, talchè è restato in proverbio, che quando alcuno chiede a un altro qualche gran somma di danaro, colui gli risponde: e che, mi hai preso per Gasparo Romolo? Or questi prendea diletto della pittura, ed insieme avea una gran cognizione del buono, nè si fermava nel mediocre, ma cercava l'ottimo, e'l singolare, non risparmiando moneta per possederlo: veracissimo esempio del vero ed intelligente dilettante. Avendo adunque Gasparo udito come dal

virtuoso cavalier d'Arpino erano state lodate, e compenerate le opere di Aniello, fecesi mostrar quelle, che il mentovato Nicolò di Martino teneva in potere, le quali sommamente essendogli piaciute, chiamò a se il pittore, e molte gliene commise, lodandolo fortemente, ed esortandolo a solamente proseguire il suo studio nel genere delle battaglie, poichè vi riusciva singolare e con pochi pittori uguali, nè di ciò contento volle anche vederlo dipingere, invitandolo molte volte nella sua magnifica casa. Lieto perciò nel vedersi così avanti nella stima di un sì rinomato, ed accreditato dilettante, il quale sapeva, e poteva generosamente remunerare un virtuoso, dipinse per la di lui galleria varie battaglie, facendo in esse entrare molte istorie del Vecchio Testamento, come i fatti di Moisè, di Giosuè, di Gedeone, di David, di Saul, ed altri; oltre a ciò gli dipinse in tela di otto palmi per traverso il martirio di S. Gennaro, così bene ideato, e dipinto, che ne meritò straordinaria lode; imperciocchè in esso vedesi sì gran quantità di figure, cavalli, soldati, ed altro ch'era uno stupore, avendovi effigiato al naturale il luogo della solfatara, dove il santo con suoi compagni fu decollato; così a richiesta dello stesso Romer figurò alcune battaglie descritte dall'ammirabile poeta Torquato Tasso nella sua divina Gerusalemme, ed altre ne ideò Aniello di sua invenzione fra turchi e cristiani; queste opere tutte con altre di valentissimi uomini, furon dal Romer inviate in Flandra, non si sa se per farne negozio, essendo allora in gran pregio la pittura; o pure per adornare le proprie case. Solo il quadro descritto del martirio di S. Gennaro e compagni, ei volle ritenere appresso di se, per essere cosa molto singolare in pittura. Di esso fa menzione il Sandrart, come più sotto diremo, nè sappiamo se poi anche quest'opera avesse il Romer

mandata in Fiaudra. Ad ogni modo il Romer prendea tanto diletto dall'opere, e dal conversar faceto, e bizzarro di Aniello, che spesso lo andava a ritrovare in casa, e quanto trovava ivi dipinto di suo genio comperava, benchè fatto di altrui commissione. Laonde spesso conveniva al pittore far subito l'altro per non mancare di parola, e si ridusse a termine, che talora richiesto promettea con la clausola: *Se non la vuole il signor Romer, l'opera per il tal tempo sarà finita.* Accadde una volta, che essendosi invaghito il Romer di due battaglie che erano sul punto di esser finite, volendo ad ogni prezzo comperarle, ripugnava Aniello, e scusavasi perchè quelle erano dipinte per il tal signore di gran merito, il quale le avea già vedute, e si sarebbe forte risentito di un tratto simile; or mentre si altercava tra il Romer, e'l Falcone, sopraggiunse il cavaliere, il quale inteso ch'ebbe il desiderio del Romer, disse, che gliene faceva un dono, e subito ne sborsò il prezzo pattuito al pittore, che furono cencinquanta scudi; ma quegli che non cede a generosità a persona del Mondo, accettò per allora con cortesie maniere i due quadri, indi tornò a casa dal Falcone, e gliene ordinò due simili, ma da eseguirsi con altri pensieri, e con bizzarri ritrovati, pagandogli il doppio. Ubidì Aniello, e fece due quadri, che furono uno stupore; e il Romer oltre a un bel presente, gli ne diede trecento scudi, e quelli mandò in dono al medesimo signore, che i suoi quadri regalati gli avea. Questi due quadri con altri del medesimo Aniello furono poi comperati da Monsieur Gascon, che d'ordine del Gran Luigi XIV, venne a comperar quadri di autori insigni, e le opere del Falcone pagò a carissimo prezzo.

Studiava Aniello continuamente il naturale, tenendo in casa sua l'accademia del nudo dall'autunno per tutto

la primavera. Laonde molti giovani, ed anche pittori, conoscendo il di lui valore nel disegno, massimamente nelle battaglie, vollero essere suoi discepoli, alcuni de' quali divennero poi famosissimi, come appresso diremo. Intanto essendo divenuto assai chiaro il nome d'Aniello, ed essendo state molto piaciute alcune sue opere, fatte per molti e diversi particolari, specialmente due istorie con figure grandi poco meno del naturale; il principe di S. Agata, che più di ogni altro le approvò, gli fece parola, che desiderava vedere adornata di figure la cupoletta di una sua cappella eretta nella chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, la qual cappella è a destra dell'altar maggiore. In essa cupoletta adunque dipinse Aniello qualche istoria del Vecchio Testamento, con una maniera affatto diversa da quella usata nella sagrestia del Gesù, cioè a dire, dolce, ma robusta e ben fondata nel disegno, e nel chiaroscuro, avendo esattissimamente studiato il naturale di quelle azioni, ch'egli volle rappresentare; de' quali disegni su carta grigia molti se ne vedono appresso il virtuosissimo D. Antonio Reviglione, il quale oltre agli studj delle buone lettere, si ammira per quello ancora della pittura: e benchè la eserciti per proprio genio e divertimento, è giunto però a segno di essere invidiato da professori anche celebri; tanto egli è versato ne' precetti delle nostre arti, appresi con la direzione ed amicizia del nostro celebre Francesco Solimena. Altri de' mentovati disegni si conservano ne' nostri libri, e vi son figure del Falcone toccate di lapis rosso così dolcemente, che molti le han credute di Andrea Sacchi; dappoichè egli seppe unire il forte del Ribera, col dolce e nobile stile di Guido, disegnando anche tanto franco, che a' primi tratti di lapis, o di penna si veggono le figure proporzionate e giustissime. Ma per tornare all'istorie

rappresentate nella cupoletta, dico', che ella è ripartita in quattro quadri con cornici di stucco dorato per ogni parte centinate. In una egli rappresentò Abigail che placa David, sdegnato contro Naban suo scortese marito. Nell'altro Booz e Rut con altri mietitori che raccolgono il grano: siegue Debora profetessa che parla con Barac, nel mentre si attacca il combattimento; e nel quarto si veggono i due uomini portare il grappolo di uva dalla terra di promissione al popolo Ebreo nel deserto, e negli angoletti vi son quattro virtù morali.

Dalla medesima chiesa di S. Paolo si entra nel chiostro piccolo, ove in una di quelle lunette si vede una battaglia bellissima, dipinta ad olio, del nostro pittore. Parimente nel chiostro di S. Agostino detto alla Zecca ei dipinse a fresco un'altra battaglia di non minor pregio e bellezza. Nel mentre che queste pitture per pubblici luoghi egli facea, molte ancora ad' olio per vari Signori privati e per forestieri condusse a fine, cercando per mezzo de' suoi pennelli acquistare maggior fama al suo nome, e maggior comodo alla sua famiglia, già numerosa di sei figliuoli; ma insorsero tali accidenti, che per poco egli non vi lasciò la reputazione e la vita, come sotto diremo.

Era stato Aniello insin dalla sua giovinezza inclinato alla scherma, e come solito di quei che maneggian le spade, faceva anch'egli il bizzarro e'l bravo. A questo suo naturale avea messo qualche freno la moglie, siccome avvenir suole; ma portò il caso, che per non so qual cagione venendo a parole un suo parente con due soldati Spagnuoli, fu da essi ucciso, e volendone il Falcone con alcuni suoi scolari animosi, ed altri amici trarne vendetta, furon sempre soverchiati da altri compagui, che i due soldati si avean procurato, sicchè ne restò ucciso un de' men-

trati scolari. Di là a pochi giorni accadde la famosa rivoluzione di Mase Aniello, onde il Falcone stimando questa una occasione molto opportuna per vendicarsi, pensò di fare una compagnia di scolari, amici e parenti, che uniti insieme camminando ove li portasse il capriccio sacrificassero al loro sdegno quanti Spagnuoli venisser loro davanti. Fattone dunque parola co' discepoli, questi come giovani e spiritosi, applaudirono, e consentirono al maestro, ed andati da' parenti, ed amici, tutti si unirono sotto la condotta di Aniello, che dichiararon lor capo, e la compagnia chiamaron della morte; non essendo fra loro neppur uno, che prudentemente considerasse, e prevedesse dove poi sarebbe andata questa loro folle intrapresa a finire. Discepoli del Falcone erano, Salvator Rosa tornato poco prima da Roma, Carlo Coppola, Andrea di Lione anche parente di Aniello, Pietro del Pò, che poi si fuggì in Roma, Paolo Porpora, Domenico Garziolo, Marzio Masturzo già compagno di Salvator Rosa, ed altri di minor nome. Lo seguivano Giuseppe Marullo, discepolo del cavalier Massimo, col suo discepolo Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Francamano, discepoli dello Spagnoletto, e pittori di buon nome; Andrea Vaccaro col giovanetto Nicola suo figliuolo, ed il famoso Viviano, pittore di prospettive; benchè questi due ultimi se ne scostarono, vedendosi troppo esposti a gravissimi pericoli della vita. Era però bello il veder costoro armati di spada e pugnale, com'era l'uso di que' tempi, passeggiare per le strade, e far tutto da gradassi, o da palladini, e poi la notte starsene ritirati in casa, e dipingere con forza di lume artificiale, per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco: or costoro camminando uccidevano quanti disgraziati Spagnuoli gli si paravano dinanzi, senza usar loro niuna misericordia, trovandosi tutti offesi,

chi dalle passate insolenze, e chi da altre cagioni. Aveano sul principio per protettore di queste loro violenze lo Spagnoletto, che delle molte querele fatte dagli offesi da tal compagnia, colla sua autorità non fece fare niuno risentimento, scusando sempre i micidiali appresso il Vicerè. Ma succeduta la morte di Mase Aniello, e quindi la pace fra il Vicerè e'l popolo, la compagnia della morte, temendo della giustizia, e dello sdegno del Vicerè medesimo, troppo offeso dalla loro arroganza, si sciolse, e chi fuggì in una parte, e chi in un'altra. Salvator Rosa persuase il maestro ad andarsene con lui in Roma, ove dimorando il Falcone alquanti giorni, colorì alcune battaglie; le quali vedute dal P. Giacomo Cortesi, detto il Borgognone, ne ammirò l'espressione, e'l costume delle nazioni rappresentate, e la maniera propria di guerreggiare, ed in fine ne rimase così invaghito, che volle vederne l'autore; e dopo aver lodato molto i di lui quadri, cambiarono fra di loro l'opere virtuose de' lor pennelli, donando il Borgognone ad Aniello due sue battaglie, che dal Falcone furono infinitamente lodate, e gradite, e ricevendone altre due dal medesimo.

Questo incontro col Borgognone, dice una nota scritta da un nostro pittore, nominato Antonio de Simone, accuratissimo ricercatore di notizie, e di antichità, che succedesse dopo il ritorno, che fece Aniello da Francia. E Nicolò di Martino negoziante di quadri, asseriva, che fusse accaduto in Napoli, benchè nè il Baldinucci, nè ultimamente l'abate Pascoli, dicano che il Borgognone venisse in Napoli: ma il Simone dice, che il Cortesi avea trascorse varie città d'Italia, ed avea sentito narrare il fatto dal medesimo Nicolò di Martino negoziante di quadri detto di sopra, al quale Giacomo Cortesi avea dipinto

alcune battaglie per guadagnarsi ciò che gli facea di bisogno. Io però credo benissimo, che il fatto fusse succeduto dopo il ritorno da Francia, per la considerazione che il Padre Giacomo fece studio sopra la battaglia di Salvator Rosa, quella che poi venne in potere de' signori Carpegui, come asserisce il Baldinucci nella vita del Rosa: perlochè dopo più anni, quando il Cortesi era divenuto famoso potè succedere questo incontro; ma sia il fatto in Napoli, o in Roma succeduto, egli è certo, che il Borgognone ebbe due battaglie del Falcone, e due delle sue in ricambio gli diede: dappoichè Salvator Rosa lo raccontava a Nicolò Vaccaro, attestando la stima che il padre Giacomo avea fatto dell'opere di Aniello, e riflettendo che questi due valentuomini parean nati sotto un istesso ascendente di perfezione, in un medesimo genere.

Pochi giorni si trattene in Roma il Falcone, perciocchè essendo egli per mezzo di Salvatore stato conosciuto da un signore francese, del quale non sappiamo il nome, fu da esso menato in Francia, benchè vi sia chi dica essere stato un direttore dell'Accademia di Francia: ma siasi come si voglia, egli il Falcone ebbe in Parigi fortunatissimi incontri, dappoichè dipinse a richiesta di molti signori varie battaglie, delle quali assai bene era egli remunerato da quei generosi dilettanti nazionali, che hanno la riputazione di apprezzare, ed onorare i virtuosi, di qualsivoglia nazione essi siano. In fatti senza uscire dalle opere di Aniello, sappiamo che oltre a quelle ch'ei dipinse in quella Corte, sempre i francesi abbian cercato di averne, e lo stesso gran Re Luigi XIV molte ne fece fare incetta in Napoli, dopo la morte del Falcone, da monsieur Gascard, come è detto, e da altri Ministri che per l'Italia sono andati comperando quadri

per ordine suo. Per mezzo poi di un signore, che si dice essere stato monsieur Colbert primo ministro del Re, ottenne Aniello dal Vicerè di Napoli la permissione di ripatriare, ed egli in ringraziamento fece per quel ministro due battaglie, che le furono generosamente ricompensate, ed in tal guisa ansioso di rivedere con la dolce consorte i cari figli, fece ritorno alla patria.

Giunto in Napoli, fu con dimostrazione di cordiale affetto ricevuto da' parenti, e da buon numero di cittadini che l'aspettavano, essendosi saputi gli onori avuti da lui in Francia. Fu egli a baciare le mani al Vicerè D. Garzia de Avellaneda e Haro conte di Castriello, e ringraziarlo della grazia concedutagli, e quel signore lo accarezzò, e ammonì a vivere morigeratamente per decoro di quella virtù, con la quale si era controdistinto. Volle poi per lui dipinte alcune battaglie, le quali al suo ritorno in Ispagna condusse seco.

Ma poco dopo l'arrivo del Falcone succedè in Napoli il miserabile, ed orribil flagello della pestilenza: onde per fuggire al possibile la pubblica e comune calamità, convenne ad Aniello trasportare la sua famiglia nella costiera di Amalfi, ed in tale stato di cose nulla potè operare, finchè dopo sette mesi placata l'ira di Dio per l'intercessione de'Santi protettori, e specialmente del nostro glorioso S. Gennaro, egli fece ritorno in Napoli, come tutte quelle famiglie che per iscampare dall'orribil morbo eransi portate in varj paesi. Ma appena Napoli respirava del passato flagello, ch'ebbe a soffrir l'altro della carestia. Laonde in tante miserie gli artefici non operavano, perchè i dilettanti in mezzo a tante disgrazie nulla pensavano ai virtuosi allettamenti della pittura, ma solamente a' miserabili oggetti, che a tutt'ora si

paravano loro dinanzi. Quindi è che se Aniello in quel tempo operò alcuna cosa, l'operò per proprio divertimento, e per sollevarsi alquanto dalle cure più acerbe, giacchè potea col peculio acquistato provvedere del bisognevole la sua famiglia. Così dunque resistendo alle disgrazie, e dando opera alla pittura, pervenne il nostro pittore agli anni di sua vecchiezza, nella quale calmate le procelle di tanti mali, ripigliate dagli artefici i loro lavori, e da' cittadini l'uso di quelli, fece Aniello molte opere, e dipinse per lo principe d'Avellino quattro gran quadri, ove rappresentò varie azioni de' valorosi antenati di quella nobil famiglia, e fece al principe di S. Vito due battaglie esprimenti in una Giosuè che ferma il sole, e nell'altra Gedeone, che vince gli Amalaciti. Così Aniello facendo tuttavia varie opere a' particolari, venne ad ammalarsi gravemente, e da quella infermità riavuto alquanto, rimase tanto debilitato di forze e di mente, che fra poco spazio di tempo renduto già inabile ad operare, venne a morte nell'anno 1665 e fu sepolto con decoroso accompagnamento nella chiesa del Carmine Maggiore, ove era stato solito di orare davanti all'immagine miracolosa della B. Vergine.

Fu Aniello di bello aspetto, di carnagione tra l'bruno e l'vermiglio, di occhio azzurro e vivace, di capello più chiaro che oscuro, come apparisce dal ritratto, che il mentovato Antonio di Simone teneva appresso di sè. Vestiva civilmente, portava spada e pugnale, e volentieri faceva delle bizzarrie, essendo animoso ed ardito, confidato anche nella perizia di ben maneggiare la spada, onde si trovò più d'una volta in pericolosi cimenti. Il suo genio bizzarro, e per vero dire rissoso, lo portò a fare la descritta compagnia della morte, applaudita da Mase Aniello e dal popolo sollevato.

Si vede in più d'un museo il ritratto di Mase Aniello fatto di sua mano, da Salvator Rosa, da Fracanzano, da Andrea di Lione, e da Micco Spadaro, poichè egli montato in superbia per vedersi da vil pescivendolo, montato non solo al titolo, ma alla potenza di capitano generale, proponea non volgar premio a chi meglio lo dipingesse al naturale. Dopo il ritorno di Francia si mostrò Aniello più prudente, e discreto, o perchè l'età avesse temperato quel suo naturale focoso, o perchè i gravissimi passati pericoli lo avessero renduto accorto, e spinto a porre in pratica i prudenti ricordi del Vicerè. Del resto fu uomo onorato, e difensor dell'onore delle donzelle (secondo la massima de' cavalieri erranti) di che più d'una volta fu lodato, come per ragion di esempio, piacemi di raccontare il caso succeduto ad una giovinetta da lui salvata. Era costei amante amata da un giovane che la pretendeva per moglie. Un altro giovane, che parimente l'amava, invidioso che il suo rivale ne possedesse l'affetto aguzzò l'ingegno per fare a lei credere, che quegli fusse amante di un'altra giovane, e che quella veramente in isposa desiderasse. Per mettere adunque in opera questo suo malvagio pensiero, corruppe con denajo una vecchia, che praticava spesso in casa della male accorta giovane, sicchè la ribalda le diede ad intendere, che dalla sua finestra di notte tempo gli avrebbe fatto conoscere, quanto viveva ingannato, e come il suo preteso sposo trattava confidentemente di amore con altra, colla quale quanto prima averebbe celebrato le nozze, che se ella voleva accertarsene, come la consigliava, non avesse fatto di ciò niun motto all'amante, perciocchè senza dubbio egli sarebbe andato con maggior cautela, e forse avrebbe per alcun tempo a bella posta tralasciato di frequentar colei. Dissimulasse adunque, e venisse una sera

segretamente col suo minor fratello da lei, che del tutto si sarebbe chiarita. La giovane ingelosita, dando fede alle parole della scellerata vecchia, le promise per la sera seguente ad un'ora determinata trovarsi a sua casa. Avvisato di ciò l'astuto giovane, andò accompagnato da' due suoi amici a casa della vecchia, che in contrade poco frequentate abitava, ed ivi attese l'arrivo della giovane, la quale venuta col fratello, e con la vecchia, che li guidava, fu il giovinetto fratello della giovane posto in mezzo, e trattenuto dai due amici dell'amante, ed ella tentata con ogni prova nella pudicizia. Or mentre che ella, e con le strida, e con la forza si difendeva, e l'fratello dall'altra parte si lamentava della violenza, che gli si faceva, accadde che a quell'ora così strana venne a passare Aniello, armato al suo solito di spada e pugnale, ed accostatosi a' due che tratteneano il fanciullo, intese subito il pericolo della giovane; sdegnato adunque dell'atto villano, sfoderò la spada, e ferì un di quelli, e l'altro posto in fuga, diede un calcio alla porta, che per essere debilmente chiusa, tosto si spalancò, ed egli salito sopra pose la spada sul viso dell'amante ingannatore, il quale benchè facesse difesa, incalzato dalla bravura d'Aniello fuggì per le scale; ond'egli dapoichè ebbe inteso l'inganno, maltrattata la vecchia, e rincorata la giovane, la menò col suo fratello salva ed illibata a casa di lei, e perchè ad effettuare lo sponsalizio mancavano alcuni denari così per le vesti, come per alcune altre spese, come ella stessa per istrada gli raccontò, egli glie ne fece cortese esibizione, e in pochi giorni fece perfezionare il matrimonio; di che riportò molta lode, e ringraziamenti da' parenti di amendue gli sposi, da' quali veniva stimato un angelo calato dal cielo per salvar l'onore dell'ingannata donzella: e tanto basti

per un saggio dell'animo virtuoso del nostro Aniello Falcone.

In quel che poi riguarda alle nostre arti, egli fu studiosissimo del disegno, a talchè nelle sue pitture non si può notare debolezza di contorni, ma somma intelligenza del nudo. I suoi cavalli erano anche ottimamente intesi, e disegnati, ed io ne ho vedute infinite teste da lui dipinte dal naturale, e belle gambe tirate con bellissima simetria e gentilezza. Le piegature de' panni ebbe facili, e graziose e bene adattate al nudo, che solea egli anche prendere dal naturale. Il colore impastato tra la maniera del Ribera suo maestro, e l'colorito di Massimo. Nelle battaglie fu certamente singolare. Sicchè trattone il Borgognone, niuno più di lui fu copioso in rappresentare la maniera di guerreggiare di varie nazioni, e in questa parte si rende maraviglioso; posciacchè se il padre Giacomo l'esprime naturalissime, egli le avea vedute, ma Aniello le immaginò solamente, e pure imitò sino agli abiti, l'arme, le fisionomie, i portamenti, i cavalli di varj paesi, cosa che fece stupire il P. Giacomo, come dianzi è detto; e queste cose, come varj accidenti della vita del Falcone, raccontava ancora Micco Spadaro di lui discepolo al nostro Paolo de Matteis, il quale così ne lasciò scritto.

» Aniello Falcone gran battaglista, pose la sua somma diligenza non solo in quel che richiede l'arte, » circa la vivezza, la finitura, e l'espressione; ma » anche il maestoso, e netto colorito di carnagione, » ed esquisitezza di disegno, tanto nelle figure, quanto ne' cavalli che al certo esso fu il primo dipintore in questo genere. Ma quel che sommamente » è maraviglioso, che espresse il costume di tutte le » nazioni, con le proprie fisionomie, abiti, armi, e » maniere di guerreggiare, cosa in vero ammirabile, e

» tanto che il P. Giacomo, essendo ancor scolare, vedendo in Napoli vide l'opere del Falcone, e disse, » che niun pittore di battaglie l'avea rapito, quanto » Aniello Falcone, e lo volle conoscere, lodando » grandemente l'opere sue, delle quali alcune se ne » condusse seco, come altresì Aniello ebbe delle sue, » stimandole soprattutto per la loro bontà ».

Molti scrittori fanno menzione onorata di Aniello Falcone; ma più di tutti il Sandrart, dà molta lode al quadro del martirio di S. Gennaro, dipinto a Gasparo Romer, con le seguenti parole: *Inter alia autem tabulam quandam pinxit multis imaginibus refertam, in qua decollationem Januarii Neapolitanor. Patroni magna cum laude exhibuit. Quod opus Neapoli adhuc apud Gasparum Romerum mercatorem Belgam in palatio ejus magnifico, cum aliis artificis hujus operibus spectare licet.*

Mi resta ora solamente di notare, che questi è quell'Aniello nominato da Luigi Scaramuccia, che essendo giovane, ed ancora nella scuola del Ribera gli servì di guida a vedere le migliori pitture della nostra città; ma dopo aver detto tutto ciò che apparteneva alle notizie dategli da Aniello, non ne fa più menzione. E pure egli dovea avere inteso il grido della gran riuscita del medesimo, ed almeno soggiungere, che poi riuscì famoso nelle battaglie, e non passarlo sotto una comunale idea di giovane; giacchè egli pubblicò il suo libro nel 1674 quando era morto non solo Aniello ma ancora Salvator Rosa di lui discepolo, e perchè defraudarlo della ben meritata lode? Se il mondo, e i professori medesimi abbagliansi talora credendo di Aniello alcune battaglie, che sono opera di Salvatore, se ancora restano in dubbio le due bellissime battaglie di Costantino Magno, che sono in casa del duca di Laurenzano, se siano del Rosa,

o del Falcone; dunque debbonsi almeno tanto pregiare quanto le opere del Rosa, al di cui valore non giunsero molti pittori, che si crederon maestri. Dovea dunque lo Scaramuccia essergli liberale di qualche lode, e non trattarlo di altro che di scolare dello Spagnoletto. Ma per compiuta lode di Aniello Falcone basterà dire, che oltre del mentovato Borgognone fecero di lui somma stima Pietro Mignard, e Simon Vovet in Parigi, Massimo con suoi discepoli in Napoli, fra quali Pacecco di Rosa, e Marullo. Andrea Vaccaro, il medesimo suo maestro Giuseppe di Ribera; ma che più? Il cavalier Calabrese volle avere opere di sua mano, le quali poi regalò al gran maestro di Malta F. Nicolò Cottoner: e Luca Giordano attestava averne vedute in casa di Pietro da Cortona suo maestro, il quale ne faceva molta stima: Nicola Marigliano mi attestò, che il cavalier Lanfranco comperò quattro battaglie del Falcone, esposte venali da Pietro de Martino, dal quale egli sentito l'avea raccontare; ma qual pruova maggiore del medesimo Luca Giordano, che ne comperò dal medesimo Aniello un buon numero a caro prezzo, e l' medesimo Luca fu de' primi a chiamarlo l'oracolo delle battaglie, come appresso de' nostri artefici ancor si nomina.

Ebbe Aniello molti discepoli, ma non tutti riusciron virtuosi, perchè egli è cosa difficile che spesso nascano pittori. Veggiam noi piene le scuole de' pittori, ma riuscir rarissimi i valentuomini. Facendo adunque menzione di quelli solamente che furono di chiara fama, porremo in primo luogo il celebratissimo

Salvator Rosa, di cui a parte scriveremo la vita, tutto che sia stata scritta egregiamente dal Baldinucci, dal Passeri, ed ultimamente dal Pascoli, non potendo noi ometterlo trattando degli artefici napoletani, fra' quali si rende egli tanto glorioso.

Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spadaro, riuscito famoso al pari del Rosa, il quale gli cedè il campo in Napoli, di cui si farà anche a parte la vita.

Paolo Porpora si applicò ancor egli a dipingere figure, e battaglie sotto la condotta del Falcone, ma poi vedendo esser cosa difficile, e lunghissima il giungere alla perfezione, non essendovi portato dalla natura, si applicò a dipingere pesci, ostriche, lumache, buccine, ed altre conche marine, come ancora dipinse lucerte, piccioni, e cose da cucina con tanta verità, che ne divenne famoso: laonde ebbe anch'egli scolari, che in tal genere furono insigni, come a suo luogo diremo, piacendo al Signore. Paolo non so con quale occasione andò a Roma, ove fu ascritto al catalogo degli Accademici l'anno 1656. Terminò in Napoli sua vita circa il 1680.

Carlo Coppola fece assai bene di battaglie, e tanto che molte volte le opere sue si cambiano con quelle dello stesso maestro; ma tanto i soldati quanto i cavalli del Coppola hanno una certa pienezza più di quelli del Falcone, e massimamente le groppe dei cavalli sono assai rotonde, il che a' cavalli da guerra non molto conviene. Costui spasseggiando tutto il dì da gentiluomo cinto di spada e pugnale, dipingeva poi la notte, con gran lume, come è detto di sopra: il perchè a capo a qualche tempo divenne cieco, onde non potendo più dipingere, ricorreva dal suo maestro, che lo sovveniva per nutrire la sua famiglia, e dopo la morte di quello, da Micco Spadaro, che molto lo compativa; e si erano amati infin dalla loro gioventù essendo condiscipoli.

Andrea di Lione nacque nel 1596 prima scolaro di Belisario Corenzio, e fece di figure anche opere grandi, ed ancor giovanetto dipinse da sè su la maniera

di Belisario, alcune stanze del real Palagio, oltre all'ajutare lo stesso maestro, e l' proprio fratello Onofrio di Lione. Indi vedute le battaglie di Aniello, fu da forte genio spinto seguitare quel genere di pittura, e passò nella di lui scuola, dove grande onore si fece dipingendo su'l vero stile del suo maestro; se non quanto le sue battaglie hanno certa aria di minor maestria, ma pur sono assai stimate da' professori, perchè egli fu molto studioso del disegno, e massimamente del nudo. E in fatti vanno a torno molte sue accademie assai ben disegnate, come altresì molte teste, e parti del corpo, a somiglianza del maestro, che simil faceva; ond'egli venne ad imitarlo tanto nel virtuoso studio del disegno, quanto nella viziosa frenesia della compagnia della morte, a cagion della quale, dapoichè furon sedati i tumulti popolari, gli convenne appartarsi in non sò qual paese, ove egli avea de' parenti. Siccome fecero tutti gli altri bravi chi in una parte, e chi in un'altra, ed alcuni in chiesa, ove vissero dipingendo insino a tanto che con varj, e potenti mezzi ottennero la grazia. Dapoichè Andrea fu ritornato in Napoli, molto operò per varj signori, e per altri particolari, e mostrò il dipingere a fresco ad Andrea Vaccaro, suo amicissimo; il quale avea a dipinger tra' finestrone di S. Paolo, il che fece con poca riuscita, e tanto più, che stava al paragone delle ottime pitture del cavalier Massimo, e fu appunto, come avea preveduto Luca Giordano allora giovane: ma le sue parole furon prese in mala parte, credendo quei PP. che Luca non così dicesse per sottentrare all'opere. Pur l'esperienza dimostrò loro, che avea parlato con ogni sincerità, sì perchè il Vaccaro non avea niuna pratica del dipingere a fresco, e sì perchè egli era vecchio. Finirò di narrar la vita di Andrea di Lione, riportando qui le parole medesime, con cui

fu onorato dal P. Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*, ove dice:

Andrea di Lione napolitano prima scolaro del cavaliere Belisario greco, poi con Salvator Rosa discepolo d'Aniello Falcone, da giovane dipinse alcune stanze nel palagio del Vicerè sull'andare di Belisario, e sono battaglie in grande, poi imitando il Falcone fece meglio in piccolo, e in prospettive. Ebbe bellissimo studio de' disegni, e morì ottagenario in Napoli circa il 1675.

Giuseppe Trombatore, che fu anch'egli della compagnia della morte, come si è detto, fece varie cose sotto la condotta di Aniello; ma perchè il genio lo tirava più a dipingere storie, che battaglie, veduta poi la maniera del cavalier Calabrese, volle esser suo discepolo, e fece varj quadri istoriati. Indi dandosi a far ritratti, vi riuscì buon pittore, laonde in questi veniva continuamente adoperato con pari lode, ed utile di sua persona.

Ebbe ancora Aniello altri due buoni discepoli, l'uno chiamato Giovannino, e l'altro Domenico non sò di qual casato. Di ambedue egli solea molto servirsi, imperocchè Giovannino faceva assai bene il piccolo, ed i lontani delle battaglie, e Domenico faceva il più grande per sua naturale facilità. Questi discepoli morirono in tempo di peste, avendo poco operato di propria invenzione per la cagion suddetta, che impiegavano il tempo su i quadri del loro maestro, dal quale eran largamente remunerati.

Fine della vita di Aniello Falcone, e dei suoi discepoli.



Io non saprei dire se la molteplicità degli artefici, o pure una certa combinazione di cause ignote, che il volgo chiama fortuna, sia cagione che taluni scarsamente siano adoperati nel loro mestiere, tuttochè benissimo ammaestrati, ed esercitati essi siano: onde avvien, che costretti siano di procacciarsi il vitto miserabilmente alla giornata. Pochi esempj abbiamo di virtuosi pittori favoriti dalla grazia de' principi, come fu un Raffaello, un Tiziano, un Rubens, e moltissimi per lo contrario degli sfortunati, che quantunque possedessero l'arte in sublime grado, vissero assai male agiati, come per ragion di esempio un Correggio, un Veronese, e l'impareggiabile Annibale Caracci (per tacer di altri di minor grido), i quali stentando su le opere, appena potean ricavarne il puro sostentamento della loro famiglia. Così appunto accadde a Cesare, e Francesco Fracanzano, fratelli molto virtuosi in pittura, ma disgraziati a segno, che stentavano a satollarsi di pane: come nella seguente narrazione farem palese.

Studiarono essi fratelli nella scuola del rinomato Giuseppe di Ribera, e tanto col disegnare, quanto col copiare le opere del maestro, divennero ammaestrati e pratici nella nobil arte della pittura, sicchè fra valenti uomini di quell'età meritavano di essere annoverati: ma contuttociò scarsissime erano l'incumbenze, che loro venivan date, e sol faceano pochi quadri di divozione a qualche lor conoscente, e per poco prezzo. Pure alla perfine riuscì a Cesare ottener da' padri Gesuiti del collegio la commessione di un

quadro per un de' cappelloni della lor chiesa del Gesù Vecchio, ove egli figurò S. Francesco Saverio in atto di battezzare i popoli del Giappone. Nel componimento di questo quadro egli pose tutto il suo studio, e 'l suo sapere con ricercato disegno, e con verità, e maestria di colore. Ei piacque adunque a molti virtuosi amatori delle nostre arti, fra quali vi furono due fratelli di cognome Carducci, della città di Taranto, famiglia in quelle parti molto onorevole, ed agiati di beni di fortuna, i quali si convennero con Cesare per la dipintura di una loro galleria in quella città: laonde seco accordati del prezzo, lo condussero a Taranto, ove la proposta galleria egli dipinse, con gran soddisfazione di que' gentiluomini; ma quale istoria, o qual favola in quella galleria egli rappresentasse, o quale in quella città altre opere egli dipingesse, a nostra notizia non è pervenuto: e sol sappiamo, che tornato in Napoli con la remunerazione delle sue fatiche avendo mobiliata mediocrementemente la loro casa, si diede col fratello a fare inchiesta di medaglie antiche, e di buoni libri, che di antichità trattavano, onde eruditissimi divennero, e pratici in tal mestiere: quindi ben succedendogli qualche altra faccenda, Cesare tolse per moglie una giovane di onorato parentado, avvegnacchè scarsa di beni di fortuna: dalla quale, che bellissima era formata, egli solea prendere le idee de' suoi naturali, e massimamente de' volti, e del dolce girar d'occhi, avendo in mente amendue questi fratelli d'imitare in ciò l'idee bellissime di Guido Reni. Con questa sua donna Cesare procreò molti figliuoli, che furon poi cagione che scarseggiassero le occasioni delle faccende, e crescessero le miserie della casa.

Nel mentre che Cesare dipingeva in Taranto, prese Francesco a dipingere il quadro della morte di S. Giu-

seppe per la chiesa dell'Arciconfraternita de' Pellegrini; al quale oggetto egli erasi astenuto di andar a dipingere la mentovata galleria, imperciocchè egli ardentemente desiderava di esporre al pubblico una qualche sua opera. Colori dunque questo quadro con grandezza d'idea, situandovi quelle divine persone, e S. Michele Arcangelo in piedi in bellissima positura. Imperciocchè la B. Vergine vi si scorge addolorata per l'imminente morte del caro sposo, e nostro Signore intento a confortarlo al felice passaggio, la qual figura del Signore è bellissima, ed ha il manto tutto bianco. In somma non vi ha cosa che non sia con maniera grande ed eroica condotta, oltre dell'esser perfettamente disegnata, e colorita con tanta maestria di colore, che meglio dal Lanfranco medesimo non potrebbe dipingersi: di modo tale, che questo quadro è uno de' migliori, che adornano la città nostra, e che servano di esempio a' nostri professori, per la maniera grande, ed eroica di operare.

Li PP. della Compagnia di Gesù, che la loro bella chiesa di S. Francesco Saverio presso il regio palazzo adornavano di marmi, di stucchi, e di quadri, volendo nel cappellone dal canto del vangelo situar l'immagine dell'Immacolata Concezion di Maria, ne diedero la cura a Cesare, essendosi molto soddisfatti del quadro da lui dipinto nella chiesa del Gesù vecchio. Laonde Cesare vi dipinse la Santissima Concezione, corteggiata da molti putti, e coll'Eterno Padre in aria, circondata di un bianco velo, simbolo della sua purità, e del mistero che rappresenta. Fece anche a' PP. dell'Oratorio un'altra immagine dell'Immacolata Concezione, la qual si vede nella loro chiesa de' Girolamini, nella cappella situata sotto l'organo dal canto dell'epistola, e similmente vi figurò l'Eterno Padre sopra di lei. L'una, e l'altra immagine sono

opere lodatissime. A richiesta poi delle monache nobilissime del monistero di S. Gregorio Armeno, dal comun volgo S. Liguoro appellato, fecero ambedue questi virtuosi fratelli li tre quadri, che nella cappella del santo si veggono, figurando sull'altare il santo, che sta a sedere in atto maestoso, e dà la benedizione, con angioli bellissimi allato. Il quadro laterale dal canto del vangelo rappresenta il Re Tiridate col viso trasformato in porco; e nell'altro quadro dalla parte dell'epistola è rappresentato il santo vescovo Gregorio gittato nel pozzo, o sia lago. Sopra questi due quadri son due lunette, ove veggonsi espressi i martirj del santo vescovo.

Venuto poi l'anno 1647 succedè nella città di Napoli la nota rivoluzione della plebe sotto la condotta del famoso Tommaso Aniello, volgarmente Masaniello appellato; e fra gli altri furiosi, vi furono in una compagnia arrollati, detta della morte, alquanti pittori, quasi tutti eccellenti nel loro genere, ma scarsi di giudizio, della quale fu capo Aniello Falcone, come nella sua vita è detto, ed in essa furono annoverati ancora Cesare, e Francesco Fracanzano. Succeduto poi a capo di alquanti mesi l'accordo per la costante fede de' nobili, e per la venuta di D. Giovanni d'Austria, tutti gli uomini di questa compagnia temendo la giusta punizione de' loro falli, e'l rigore del conte di Ognatte, sgombrarono dal regno, e perchè il loro capo Aniello Falcone se ne andò in Francia, Cesare poco appresso gli fece compagnia, e questa fu la prima volta ch'egli andò in Francia, ove si dice, ch'ei dipingesse alcune opere assai stimabili. Pure l'amor della consorte, e de' cari figli tirandolo di nuovo alla patria, avvenne che appena giuntovi egli fu fatto prigioniero, e sarebbe mal capitato, se il suo protettore principe della Rocca non avesse impe-

trato dal Vicerè il perdono tanto a lui, quando al suo fratello Francesco, il quale non avendo il bisognoevole per dilungarsi da Napoli, e come meno colpevole da quel medesimo signore fu protetto, e mandato negli stati suoi. Francesco per gratitudine fece al suo benefattore alcune storie del vecchio Testamento, due delle quali, che mi sovengono, rappresentano l'uno Giuseppe, che fugge l'impudica moglie di Putifar, lasciando nelle di lei mani il mantello, e l'altro il medesimo Giuseppe, che nelle carceri spiega il sogno a' due prigionieri. Anche il duca di Campomele, a contemplazione dello stesso principe suo buon amico, ordinò a Francesco alcuni quadri per ornamento della sua casa, e tra gli altri una Beata Vergine addolorata ch'ei ripose sull'altare del suo oratorio, e Cesare altresì fece alcune mezze figure di Filosofi a richiesta del duca mentovato, ed alcune storie del vecchio Testamento, che si veggono intagliate ad acqua forte.

Fin quì sembra che questi fratelli fossero agitati, ma non sommersi dalla fortuna; ma poi, o fusse la molteplicità de' valentuomini, che fiorivano allora in Napoli, come lo Spagnoletto loro maestro, il cavalier Massimo, l'Imparato, il Caracciuolo, Belisario, Andrea Vaccaro, ed altri, a' quali come assai rinomati venivan commesse le opere d'importanza, o qualche loro colpa nel costume da noi ignorata, si videro scarseggiar di commissioni a tal segno, che eran costretti a dipingere mezze figure per rigattieri, e allora nemmen trovandoli pronti a comperarle, erano necessitati mandarle per la città vedendo a basso prezzo per comperare il vitto cotidiano; sicchè menando una infelicissima, e misera vita s'indussero a dipingere ancora per bottegai quelle teste di S. Anastasio, che sogliono porsi a capo le culle de' bambini a fin di preservarli dalle malie. Questa miseria fece sì,

che scemassero assai di bontà e di riputazione l'opere loro, dapoichè per far presto dipingevano a caso, e senza studio, e fu eziandio cagione, che essi commettessero azioni poco onorate. Imperciocchè Cesare che tuttavia era in qualche credito appresso de' PP. Gesuiti s'ingegnò di discreditare con lingua meledica il quadro dell'altar maggiore di S. Francesco Saverio fatto da Salvator Rosa, che pure era suo nipote, come nato da una sua carnal sorella, il quale dimorava in Roma, preferendosi di far egli un quadro, come si conveniva alla chiesa, ed alla storia, per dolce prezzo. Adunque col consenso di quei padri, e con danaro anticipato, fece il quadro, in cui rappresentò S. Francesco in atto di predicare, e battezzare i popoli indiani, ma non della bontà di quello del Gesù vecchio, dapoichè per le mentovate cagioni molto egli avea perduto, e nulla più studiava dal naturale, o almeno studiava di mala maniera. Situato però il quadro in luogo di quello di Salvatore, ne fu questi avvisato da' suoi amici, e giusto sdegno ne prese, onde ne meditò la vendetta, e l'ottenne per lo mezzo del P. Salviati andato in Roma a predicare il quaresimale. Imperciocchè questo padre persuaso dalle giuste doglianze del Rosa, nel ritorno ch'ei fece in Napoli, fece riponer di nuovo il suo quadro, e toglier quello del Fracanzano. Questo colpo finì di abbattere il Fracanzano, sicchè Francesco ch'era d'un naturale più malinconico, parlava con sentimenti tali da muovere a compassione le pietre, non che gli amici; e quello che più lo affliggea si era il veder discreditato affatto il povero suo fratello, e veggendo di giorno in giorno più crescere la miseria, venne in umor tanto fantastico, e cadde in tale stravolgimento di cervello, che fu cagione della sua morte, come quì appresso diremo.

Correa l'anno 1656 quando la bella città di Napoli fu miseramente afflitta da orribile pestilenza, mandata dal sommo Iddio a punire i di lei peccati. Cessato dopo sei mesi il flagello ad intercessione della beata Vergine, e de'Santi protettori, si andarono ripigliando a poco a poco l'arti smarrite; onde Francesco avendo scampato dal morbo, ed intendendo, che il suo fratello Cesare, rimasto ancora egli in vita, stava con la moglie, e con tre figliuoli in non sò qual paese circonvicino, ove vivea miserabilissimamente, pensò di uscir di miseria con cercar novità, ed instigò alcuni compagni a sollevar l'animo de' napolitani a nuova ribellione, divulgando, che la sofferta calamità era proceduta dall'aver gli Spagnuoli sparso per la città una certa polvere pestilente, in vendetta della passata sollevazione.

Di questa falsissima voce, e de' loro autori informato il vicerè conte di Ognatte li fece prendere, e condurre nel fondo d'una delle torri del Castel nuovo, ed indi a poco quelli fece impiccare per la gola, come sediziosi, eccetto però Francesco, cui per mezzo del veleno fu dato morte nella prigione a riguardo della nobil professione, ed anche per torsi d'attorno la seccagine di coloro che lo pregavano a liberarlo. Così infelicamente terminò questo artefice i giorni suoi, degno certamente di vivere con miglior fortuna, poichè considerandosi le opere studiate da' Fracanzani elle si ponno annoverar tra quelle de' migliori maestri, anche della scuola Lombarda, tanto sono ben diseguate, ed eccellentemente colorite con impasto simile a quello del rinomato maestro, ma nobilitato con certa tinta Tizianesca; oltre che seguitarono una maniera grandiosa, che circa le parti ha più del Lanfranco, che del Ribera; e benchè in alcune figure par che uscissero dal verisimile, ciò si deve nondimeno con-

donare a quella miseria, che gli tenea come sbalorditi, e certamente si osserva un gran divario tra que' disegni, che facevano prima (alcuni de' quali ve ne sono nel nostro libro) agli altri fatti nello stato di lor miserie.

De' figliuoli di Cesare rimase in vita il solo Michelagnolo, attese alla pittura, ma con poco profitto, perciocchè poco curandosi del padre, e del zio, si diede con una brigata di amici a rappresentar commedie all'improvviso, facendo per altro egregiamente la parte del Pulcinella, avendola fin dalla fanciullezza appresa dal famoso Andrea Calcese, altrimenti detto Andrea Ciuccio, e poscia di Ciccio Baldo, che fu maestro di Mattia Barra, il qual Ciccio Baldo gli regalò una maschera di Pulcinella, ch'era stata del mentovato Andrea. E giacchè siamo in questo proposito sia bene sapersi, che la vera fisionomia del Pulcinella, non è già quella delle ordinarie maschere, che si veggon per Napoli in tempo di Carnevale con gran nasi, ma bensì il ritratto particolare di uom grossolano, che fu dell'Acerra, città otto miglia discosta da Napoli. Fu adunque tal maschera molto stimata, e tenuta in pregio da Michelagnolo Fracanzano, poichè aggiungeasi per lei molta grazia al suo mestiere. La cagione dell'andar Michelagnolo in Francia si fu, che essendo egli stato ascoltato da alcuni signori francesi in casa di un titolato, parve loro tanto grazioso, come lo era in effetto, che ritornati in Francia ne discorsero in corte: laonde s'invogliò di sentirlo il gran Re Luigi XIV allora giovane, e lo fece chiamare con onorato stipendio. Andò egli con due suoi compagni, ma non incontrò molto applauso, dappoichè i francesi non intendendo la frase napolitana, nè le scempiezz del Pulcinella ch'è parte goffa, altro diletto non avevano, se non quel che nascea dagli atteggiamenti ridi-

coli di Michelagnolo; e per altro, egli non era grazioso, se non allora quando faceva scena co' suoi compagni napolitani, poichè i comici francesi non si adattavano al nostro modo di rappresentare all'improvviso, nè capivano la di lui intenzione, onde egli penava a muovere le risate. Contuttociò gli fu da quel magnanimo Re continuata la pensione, prendendo piacere delle di lui facezie. Sicchè vedendosi Michelagnolo con mille luigi d'oro l'anno, con carrozza, e con servidori, mandò a levar da Napoli Cesare suo padre, la madre, col resto di sua famiglia, e prese per moglie una donna di onesto parentato, con la quale procreò molti figliuoli. Questa fu la seconda volta, che Cesare vide la Francia, dove alla perfine morì, e tanto egli, quanto il suo figliuolo dipinsero qualche cosa per semplice diletto. Molti anni sopravvisse Michelagnolo al padre, e venne a mancare fatto già vecchio circa il 1685.

Fine della vita de' Fracanzani pittori,

Le poche parole scritte dal cav. Massimo Stanzioni in persona d'Ippolito Borghese, e riportate da noi nella vita di Francesco Curia, stampata al secondo tomo di quest'opera, sono molto pregevoli, se si ha riguardo al soggetto che loda; perciocchè poche parole di un accreditato maestro, accrescono molto vanto a chi da quello è lodato; dicendo in quelle: *Ippolito Borghese, che fu nobile, e studioso come lui, e meglio di Girolamo, e di altri molti discepoli, che lui ebbe ec.*, e ciò sia detto in pruova della virtù di questo raro pittore.

Fu adunque Ippolito discepolo di Francesco Curia, nella qual scuola esercitandosi continuamente, divenne ancor egli maestro, e molte cose egli dipinse a varie particolari persone; usando nelle sue opere particolare amore, e studio in condurle a perfezione, cercando tuttavia di renderle speciose con la vaghezza, e freschezza de' suoi colori: nella qual parte certamente il Borghese fu singolare.

Cresciuto il nome di Ippolito Borghese per le belle opere ch'ei faceva, fu richiesto da quei, che aveano cura della chiesa di S. Maria Porto Salvo, alla marina detta Molo piccolo, acciò gli dipingesse un quadro con S. Francesco d'Assisi; ed egli vi rappresentò il Santo in atto di ricever le stimmate dal celeste Cherubino, e vi è il compagno che osserva la visione, situato in un paese bellissimo, ed il volto di S. Francesco è divinamente dipinto, poichè nella sua bellezza di parti esprime la penitenza, virtù propria di quel gran Santo.